



Il nome Gasoline è un'idea tratta dalla seguente suggestione di Gregory Corso:

"(Poetry) comes, I tell you, immense with gaslined rags and bits of wire and old bent nails (...) from a dark river within"

Gregory CORSO, *"How Poetry Comes to Me"*.

"(La poesia) viene, vi dico, immensa a stracci sporchi di benzina e pezzetti di fil di ferro e vecchi chiodi ricurvi (...) da un oscuro fiume interno"

Gregory CORSO, *"Come mi viene la poesia"*.

n° 40-bis - 01/2005

Le poesie del 2004

*Una piccola antologia della lista di
Bombacarta.*

a cura di Costantino Simonelli

n. 40-bis - Gennaio 2005

Rivista dell'**Associazione Culturale BOMBACARTA** (<http://www.bombacarta.it>)

Riproduzione consentita citando la fonte completa di sito internet

Direttori: **Angelo Leva, Rosa Elisa Giangoia**

Consulente generale: **Antonio Spadaro**

Mailing-List: bombacarta-subscribe@egroups.com

Ci siamo.

E' il secondo anno che ci provo.
Gesù, quant' è brutto fare presentazioni.
Questa selezione poi, di poesie in lista...

Molte le motivazioni.

Chi di poesie ha fatto un fatto personale.
Chi uno sputo.
Chi un manifesto.
Qualcuno un fatto per ricordarsi e ricordare.
Qualcuno per sperare e qualcuno per non disperare.
Qualcuno addirittura per sperare di non disperare.

Qualcuno, sullo schermo, s'è vetrinato meglio.
Qualcuno peggio.
Qualcuno ha ricevuto una gran quantità di attenzioni
Qualcuno pressoché niente.

Tutti però hanno dato contributi a quest'idea di poesia.
Che non saprei più come definire se non con un aggettivo che peschi tra le varie gradazioni dei due estremi: **inutile** ed **essenziale**.

C'è una poesia inutile? E, di contro, una essenziale?

Va bene. E' una gran bella cosa quanto avete scritto.
Un "data base" di parole immagini ed emozioni.
Suggestivo ed utilissimo.
A me , per esempio, ha ispirato circa duecento poesie nuove ed almeno diciotto romanzi incompibili.

(Io scriverò una poesia a semestre.
E incompiereò circa diciotto romanzi a decennio)

E questo è il bello della poesia: che spesso accende micce improbabili.
Improbabili allo scoppio.

Però, complessivamente, siamo una setta di ottime persone quando scriviamo in versi.
Teniamoci - da poeti, cioè esseri catacombali - teniamoci stretti, teniamoci per mano.
Girotondiamo a modo nostro, a fare comunque una nostra festa.

Una o due o tre poesie per ognuno dei poeti in lista.
Come sempre mi scuso a priori di tutte le imperfezioni e di qualche dimenticanza.

Ecco gli autori in ordine sparso.

Antonella Pizzo (p. 3), **Andrea Brancolini** (p. 4), **Giuseppe Ambrosecchia** (p. 5), **Annamaria Bonfiglio** (p. 7), **Cesare Morandini** (p. 8), **Demetrio Paolin** (p. 9), **Laura Romani** (p. 11), **Giulia Merlino** (p. 12), **Silvia Geraci** (p. 13), **Domenico Di Tullio** (p. 15), **Fabrizio La Barbera** (p. 16), **Fiamma** (p. 17), **Paola Lovisolo** (p. 18), **Lisa Sammarco** (p. 20), **Palah_Niuk** (p. 22), **Raffaele Ibba** (p. 22), **Costantino Simonelli** (p. 24), **Sandra Palumbo** (p. 26), **Teresa Zuccaro** (p. 29), **Alessandra** (p. 31), **Umberto Di Donato** (p. 32), **Manuela Perrone** (p. 33), **Marina Tarossi Tevini** (p. 35), **Massimiliano Pietroni** (p. 37).

ANTONELLA PIZZO (mpluchi)

Di questo andare vago

Di questo mio andare vago
 a consunzione apro parentesi
 per ridurre l'ampiezza dell'occorso
 e questo fato che mi rinuncia e squassa.
 Potesse il mio giorno scivolare
 come goccia d'acqua sulla cera
 sciogliere e disfare legature
 trecce d'aglio e code di rospo
 affatturata vita che agogna
 di me un azzurro andare.

-ò- -ò- -ò-

Quattro uccelli neri

L'aria pesante d'acqua porta in grembo quattro uccelli neri
 il vento ne spiega la ragione, la induce a sottrarsi
 al decadimento consueto, i quattro uccelli volano
 dritto vanno a cercare il posto designato dalla loro
 natura scura, incommensurabile l'andare a frullo del soffio
 che spezza le reni e fiacca lo scheletro, ossa leggere e fragili
 combattono le furie inusuali che ogni tempo ci riserva
 ma questo tempo, questa stagione cupa che ci inganna
 con le sue commedie e che ci illude che tutto sia posto,
 che il vento è quello solito che soffia ogni anno dal nord
 e il libeccio è sempre quello e sempre uguale lo scirocco,
 ma i quattro uccelli neri sanno che tutto ormai è diverso
 e niente è uguale a prima. Un mutamento avverso
 penetra le particelle e gli atomi li rende restii all'usanza
 organismi geneticamente modificati salpano e approdano
 snaturano quello che era e che non sarà più. Di noi cosa sarà
 e degli uccelli neri cosa? Cambieranno colore e volo
 cambieremo sostanza e essenza e i nostri corpi saranno
 tutti uguali gli uni agli altri, aberrazione e sviamento.
 Saranno ali di ferro e i nostri piedi saranno ruote
 stridio di metallo sulla strada, stridore di ferraglie nel cielo
 tutto oggi sembra uguale tutto uguale a prima.

ANDREA BRANCOLINI

Il tempo fermo di voci
lontanamente uguali si assottiglia
screpola col freddo
il suo labbro superiore e inferiore
in una risata mostra i denti
come colonne istoriate dal fumo
umano inumano senza fuoco
e lo sveglia torpore di nomi
si confonde annulla indistinto
ritrova vigore virile femminile
nel plauso silenzioso
di tartarughe che dalle spiagge
tornano in mare
per tentativi di affogamento cosciente
e ancora l'ancora senza rancore
si tiene alle correnti.

-ò- -ò- -ò-

Eccoli.
Danzano avvolti nelle note
tra strade indifferenti
e piedi decisi su linee rette,
mai distratti dai lati
solo al centro dei marciapiedi,
mentre danzano avvolti nelle note
tra clacson indisponenti
e vestiti eterogeneamente
omologati in stanze
senza spifferi,
continuano a danzare
avvolti nelle note
un occhio distratto li nota
e non crede né vuole,
li insegue con l'ascia
e chiama rinforzi
si unisce una folla distratta.
Eccoli,
corrono avvolti nelle note
scappano su musiche rutilanti
saltano da un pentagramma all'altro
ottave che aumentano la distanza
continuano a correre
ed ecco un'alterazione imprevista
la caduta e la pausa...
e tutti gli sono addosso.
Di nuovo la normalità.

GIUSEPPE AMBROSECCHIA

Qual bene

Qual bene vale più del volto
 che rimetti sul cuscino
 e il sonno lo distende?
 Mi respiri accanto
 come un bambino
 sul petto della madre
 che di lui si bea
 ed ogni gesto cura
 per assecondargli il sonno.
 Così mi accorgo
 del dono immenso
 che Iddio mi ha posto accanto:
 dormi! In te è certezza
 il contatto - non importa
 s'è solo con l'alluce che mi sfiori-;
 purché io ci sia, profonda
 è la quiete in cui t'avvolgi:
 in me la stessa ricuce ogni ferita
 e negli occhi il pianto
 d'ogni dolore asciuga.

-ò- -ò- -ò-

Era il tempo della radio

Era, con l'infanzia e con gli studi,
 il tempo della radio in sottofondo;
 della pentola sul fuoco; della madre.
 Sì, era il tempo dell'aratro e della donna
 sovrana e ancella della sua stessa casa,
 generosa e prodiga per l'ordine
 delle cose, dell'aria dall'odore
 del pulito e, serena, della pace.
 Era il tempo del domani; per me
 senza parole del suo passato
 né nostalgia alcuna che invece
 il cuore mio si prende quando
 le setole intingo nei colori vivi
 della campagna or ora desta
 in altre primavere che al suo fianco
 comunque bambino io vissi.
 Era suo il pane quotidiano
 e le orecchiette di pasta fresca
 fatta in casa; il tempo
 del "non buttare, utile alla bisogna";
 della pattumiera vuota; ed era,
 sì che era tanto per tutti il poco
 e soltanto il niente, anche

per i più ricchi, era rifiuto.
 Noi, figli dello stesso tempo,
 non so per voi chi siamo stati
 né quale altro e se sì dolce torni
 nei ricordi vostri - il panino al bar
 vi ruba il vapore della pentola
 e il canto sottovoce delle madri;
 superfluo il piatto di portata
 con la pattumiera che divora
 con la carne, il pianto, tra gli odori
 della vecchia casa,
 di ogni ormai inutile rimpianto.
 E' mio il primo e dolce rimembrare
 i sapori antichi e gli occhi melanconici
 degli anziani sugli usci spalancati
 delle grotte Caveose e Barisane;
 i piccoli lavori per noi bambini
 fatti a gioco e quelli dei grandi
 anche i più pesanti come l'acqua
 torbida e stagnante dello Iurio
 aldilà dei Sassi lungo la Gravina.
 Maria cantava col sottofondo raro
 del grammofono giunto da lontano
 mentre lì stendeva i panni
 e, nel suo canto, la voce si perdeva
 sul bucato come nella notte
 la luna piena sugli spaccati
 di una storia, per non so quale
 orgoglio, dai figli disconosciuta.

-ò- -ò- -ò-

Lorella

Ferma sui tacchi a spillo
 Lorella intorno lo sguardo allunga.
 Ungaro dalle vetrine, con sete veste
 Eve stereotipate e il delirio della notte.
 Tesse la strada viavai interminabili;
 limiti sono d'ognuno nella mente
 tenuti dal nastrino dell'inconscio
 sciolti ad ogni passo dalla meta
 da lame taglienti e dalla voglia;
 gli altri sono simili alle ombre,
 breccia al momento o fotogramma del passato,
 toccano l'ansia che ti accora di cercare
 resti di speranza e d'allegria. Un cane anela
 la libertà e intanto, scodinzolando dal guinzaglio
 agli Osvaldo di passaggio, segue la padrona.
 Narciso profumato invece t'urta e tu,
 turbata dall'attesa ancora vana,
 nascondi all'ombre la tua pena, a nerone,
 nella via in coda, amaro, il pianto.
 T'ho vista, così confusa tra la folla,
 lasciare lo sguardo sulla scia di un sogno
 ignora ricamato al tombolo di vetro

e tonchiato poi dal bruco nel midollo;
 lo stesso che accomuna alla fanciulla
 l'altare di una chiesa sconsecrata:
 tace il vociare della gente intorno e, sola,
 l'abbaiare dal collare, nel nulla eterno,
 norcino d'anime afflitte, ti conduce.
 C'erano non so dove due cuccioli in attesa:
 sapevano del tuo viatico e dell'inganno;
 non d'altri fu il mio e il tuo rammarico;
 coevo il tuo al tempo ch'io persi
 per sigillare nel cuore chi non avemmo,
 mostriamo soltanto a loro fiamme di roveti
 ove tiepida dall'occhio la lacrima si svela
 e l'anima riscontra la solitudine del dolore.
 Remissiva la mano agli umidi musetti
 tiene un attimo di carezza: Lorella s'allontana
 nascondendo l'ardore in quello sguardo
 dove non s'acquieta il nostro inutile rimpianto.

ANNAMARIA BONFIGLIO (annawind)

Ancora un giorno

Gli ultimi sguardi della notte
 affannano il respiro,
 lento dagli occhi
 il sonno defluisce.
 Ricucio brandelli di sogni
 confusi per affrontare
 la realtà del mattino
 che attesa mi porta
 di tutto e di niente.
 Dal grembo oscuro del silenzio
 un altro giorno nasce
 da offrire alla speranza

-ò- -ò- -ò-

(dalla raccolta Le parole non dette)

Origini

Sono nata dove la costa bianca
 sorride in faccia ai grani del deserto
 dove non c'è chiarore che di mare
 e rapidi s'affollano gli uccelli
 sull'oro della sabbia e sulla marna.
 Fresca di erba e secca di carrubo
 la terra s'è piegata agli invasori
 ha lasciato infiltrarsi la magia

di cunti antichi spade e durlindane.
Avara d'acqua e ricca di scirocco
tiene soggetti alla sua malia,
regina e cortigiana di una storia
che ha fatto di silenzio il suo destino.
In questa falda al margine del cielo
maturavano le mele delle Esperidi
e rallegravano i campi
e Cerere materna
custodiva il segreto della stirpe.

-ò- -ò- -ò-

Melusina

E quando mi svegliai
le tenebre avevano depresso
un bacio sul cuscino,
senza toccarmi il corpo
m'avevano goduta.
Sono donna di ombre, vertigine
di specchio per occhi consumati.
Che nessuno mi guardi
quando nel buio della mia dimora
dismetterò le vesti
e parlerò coi pesci e coi serpenti.
Sono la fata d'un oscuro mito
deposta per volere degli déi.

CESARE MORANDINI

Il masso erratico 10

nel buio di carta bruna
buchi di bruciatura, assenze

farfalle di granito
ossimori o anacoluti
macigni vuoti in danza

nel chiasmo
tra uno spalpebrare e l'altro

-ò- -ò- -ò-

Il masso erratico 11

muschi e licheni dietro le spalle
sopra la schiena, sul collo, sul pachiderma
peluria un colore appena
mai avuto il tempo di contemplarsi allo specchio
con quel manto di tempo

DEMETRIO PAOLIN

Lei russa che sembra quasi un angelo

Mia madre
sta in equilibrio
tra la pioggia
e il sonno.
I tetti sono rossi
come papaveri
e io scrivo.
Lei dorme
e no sa - con quelle braccia
da pugile
e un cuore leggero
come un panno di seta -
che l'aria si fa acqua
mentre l'erba è grigia
umida.

Io
sono stato un grumo di carne
in quel corpo,
tumore benigno del suo grembo.
Cosa è questa vita che ci rimane?
E lei dorme
in bilico sulle gocce
di pioggia
Io non l'ho mai veduta
così
bella.
E mortale.

Vorrei essere decente
come il suo sonno
come i suoi pensieri.
Poi si sveglia
e guarda,
dice: "Che fai?"
Niente - le dico - niente
pensavo che ero uscito da te,
e che ne è passato di tempo.
Sorridente e guarda i gatti
sui tetti
rossi di sangue e pioggia.

C'è un po' di vento

che tende gli alberi a bandiera,
e il sole a stento ci rimane.
E lei si gira
a dormire ancora,
che tanto la polvere
sui mobili
ritorna.

Vorrei dirle
che non è stato male
uscire da lei,
che questa vita non è poi peggio.
Ma lei
russa che sembra
quasi
un angelo.

-ò- -ò- -ò-

Per una soppressione provvisoria del buio

....
....

perché mi dici il dolore
se
poi
lo declini in grani di neve-sabbia?

appoggiato a divani
di spine
hai vertebre che suonano
il verso
del merlo.

fai il rumore del ramo
che il piede pesta
e scricchia.
sordo
definitivo
finale

(ora padre respira
che a me manca il coraggio
di dire
l'amore
che tende i muscoli)

...che io sono segno
del tuo entrare
del tuo stare
dentro.

poi

vennero le ossa disadorne di sangue
che si spezzano
e l'occhio sta
spalancato di lacrime

come un dio impoverito
in ginocchio sui ceci.

noi -

resti sguaiati di vita
immobili
amati
sfuggiti al morso per puro miracolo -

sappiamo
una morte in più
e

la diciamo
qui.

inventando sensi
diversi

ché il pane è consunto
muffito
finito nel ripostiglio che ci tengono
il deserto

nel cuore
nell'incavo del cuore
cuore non c'è
ma pietra
fiorita di pelle
crepata

che
adorna
campi santi
di aria nera.

LAURA ROMANI

A Emily Dickinson

Anch'io ho amici in paradiso
che mangiano albicocche
e scherzano con gli angeli
mentre la terra gira
nell'aria fuori stagione

come una ruota da circo in mezzo alla città.
Anch'io ho l'ametista
sgretolata nel sonno
che l'ape succhia decisa
nel suo cieco volteggiare
prendendo per polline il suo colore
e per fiore l'umida tristezza di questa primavera.
Ed ho anche quel critico pedante
che mi riempie le orecchie
di verbosità facendo dei miei versi
quella cosa a cui manca l'altra cosa e via dicendo
per cui ogni volta mi trasalgono immagini
con precisa ironica umiltà

-ò- -ò- -ò-

Pausa

Mi sono data una pausa, e gioco con le parole non dette
insieme al silenzio. Tanti, rompendosi il capo
su enigmi fanno della vita un'azione. Ma qui si sta,
e con molta bravura, insieme ai sogni.
Fischietta il vicino. Allegro il motore dell'amante.
Dagli alberi l'autunno strappa le foglie alla città.
E' grigio il cielo. Ho bisogno di tempo, perchè diventi bello.

GIULIA MERLINO

Lo dicevi,
di non lasciarsi dormire,
ma accadeva il sonno
lo scirocco
l'eco del ventre dopo l'amore
lo dicevi
a quelli che chiudendo gli occhi
morivano,
al cane da guardia in silenzio
- accadeva il sonno
l'eco dell'acqua dopo che avevi avuto sete -
Al bosco distratto

che si faceva scappare
una roccia,
pregavi le foglie
e ti lasciavi ferire
non hai mai benedetto
- neanche il mare,
prima di partire -
e l'alba l'hai riposta
che appena ti stavi svegliando
come andrai?
Anche stamattina
non ho ricordato
il sogno di ieri,
ed ero orfana
delle mani sul mio seno non rimane
la pelle,
non rimani,
le mie dita ti tessono intorno,
ma vaghe come l'infanzia,
il mio utero infecondo ci scorda
e inutile mi hai parlato.
Ma tu sei stato sobrio
a sopravvivere.

SILVIA GERACI

si è fatto tutto a cocci
lasciatemi parlare le parole dell'estraneo
la mia lingua madre ha il grembo tumefatto

madre folle che ieri sera apparecchiava
la tavola
fuori dalla porta di casa
e non mi guardava più gli occhi

Non posso chiedere testimonianza
chissà da quali fiumi è scesa
la lingua strana
a rotolare dura tra i sassi e la neve

Ma siamo a noi innocenti
io e l'estraneo
ci tocchiamo appena
con parole fredde biglie di vetro

lui entra
a prendere il latte
e i biscotti
a prendermi le mani

passiamo in quartieri freschi di vendita
l'odore della calce
finestre tutte vuote
strade deserte

certo non risuona la parola all'estraneo
orba di echi
di rimandi.

Ma ma- mai quanto
l'eco sma -marrita dei tuoi passi
ora che sui polsi ti fioriscono ginestre proibite

taci il mio nome
non mi dire più
tra le dita la lingua antica
se non puoi più dirne l'ombra.

tu che un tempo non eri altro.

Sta abbandonata
nella tonnara
a seccare sui fichid'india
la mia lingua madre

gronda l'estraneità
delle parole che furono solco
rughe e vene
di terra e di corpo miei.

non l'hai detto

per questo è vero
che muoio.

DOMENICO DI TULLIO (ddt)

103 odi inutili

amore creatura inganno
che porto scritto sulla pelle
la casa è piena di polverose assenze

mi chiedo spesso se ricordi
i giorni in cui mentivo lieto
quando cerco memoria del tuo volto

non scriverei parole che di questo
e invece perdo il tempo a vivere
di simpatie istintive ed odi inutili.

-ò- -ò- -ò-

103 cosa piccola.

Vengo nella tua vita
fantasma
pallido ed inquieto a ricercare
un posto dolce che non mi compete

vorrei solo poter dire
che di questa battaglia
come di cento altre passate
non mi importa vittoria

che grido il tuo nome
prima di combattere ridendo

che è il sangue che scorre nelle vene
è l'aria che m'entra nei polmoni
e il sole di ogni nuovo giorno
mi riempie gli occhi e l'anima di gioia

ma il tempo passa amaro senza un tuo sorriso.

FABRIZIO LA BARBERA (fb)

Valdidentro

Fumano.

E guardano.

Verso la vallata,

chiusa agli occhi dallo slargo del piazzale

Verso le cime

imbrattate ancora di neve

Nel mezzo

gli alberi rotti da qualche baita solitaria.

Giovani.

Di domenica.

(primo pomeriggio d'una estate spalmata dei soli primaverili)

Bevono.

Birra.

Che gira in un lento andirivieni.

Parlano.

Volano le cazzate:

le tarde menate della notte,

l'atavica noia dell'esistenza.

Il dire, il sogno del fare,

il coglioneggiare.

L'ultima filosofia spicciola svanisce nel sapore acre dell'ennesima sorsata.

La bimba gioca rumorosa.

Il bastardino abbaia.

Ogni tanto la moto romba.

Il sole brucia i volti
E le nude pelli femminili
Le scollature gonfie di vita
che attirano gli sguardi distratti dei maschi.
Il briciolo di passione annaspa e affoga nell'ennesima cervogia.

Vanno.
Vengono.
A volte ritornano.
Vanno ancora.
Persone.
Anime.
Compagne solitudini.
Tra la svaccata domenicale
Ed i colori sbiaditi di una volontà stramba.
Ultime pennellate di acquerello.
"Sipario prego!"

FIAMMA

Pulizie di primavera

Sgocciolano i Pesci.
Come il mio cane
il vento corre dietro
alla sua coda e
spettina le viole.

Dalla finestra aria gasata
ramazza il gatto ancora mezzo addormentato

-ò- -ò- -ò-

Dell'amore clandestino

Euridice non torna più indietro
sta su un letto sfinito a spuntar lunari.
Ti sei voltato sulla porta del motel.

Arianna guarda
-sulle mattonelle-
il suo sangue sgozzato.
E intanto gioca col filo
che dall'altro capo
dà utente non raggiungibile

Proserpina disobbediente
ora sta al buio in castigo.
Ha accettato melagrane da uno sconosciuto

PAOLA LOVISOLO

Sunset boulevard

salva dall'uno del mio nome,
quel nome che costa,
puma in tralice tra pire carnose.
salva dalla pappa angelica che portano
i sonnambuli
salva da mano che scurva in pus
e cala sul tronco della specie,
salva dalla mia immagine
che tortura fa prona ai piedi,
salva da mele di mirra,
da tuberose che senza aderire,
aprono fiori impollini zufolanti d'oro.
salva da quello che scrissi
senza mutarlo in soma leggera,
salva dalla combustione inodore
e da dio a zonzo in sunset boulevard.

-ò- -ò- -ò-

non del poeta ma del suo raglio da spaventapasseri (o viceversa)

da un fine settembre esploso per sbaglio.
vai con il raglio del poeta
(sia pure viceversa)

spaventapasseri
chiamatelo

buttategli un cappello,
 ascoltate i suoi pronostici
 sui rebbi del rastrello.
 non dissimula poeti,
 nè ci fa mai l'amore:
 si autoconvoca nel grano
 internato di pudore.
 mimando con la bocca
 trofiche violette,
 non teme nè la grandine,
 né le larghe rette.

spaventapasseri
 chiamatelo

(o raglio del poeta)

che là germina meglio
 con dentro sola creta.
 lasciatelo agire
 nell'agosto più violento,
 quello dove segale
 fa odore e testamento.
 sistemategli le braccia
 fatele girare
 e il fazzoletto al collo
 fategli volare.
 improvvisate ghiri gori
 strappandogli la paglia,
 annodate qualche filo
 ai risvolti della maglia.
 sdraiate la passione
 ridosso dei suoi pali,
 stonate qualche croce
 macerata da vocali
 e se poi lui prende fuoco
 perché fa tanto caldo,
 cercate un fiume un cane
 che piscino abbaiano.

-ò- -ò- -ò-

Se ti va di spendere due parole

se ti va di spendere due parole, amica mia,
 io le leggerò come una saetta, inghiottendole
 ancora prima di arrivare alla fine.
 tu sai che abito lontano dalla ferrovia,
 dove glicini perpetuano un lavorio azzurro
 senza stancarsi e dove tu, piccola, correvi
 dietro ai topi di granaio.
 non fu mai più dolce il mio pomeriggio
 come quando intrecciavo il grano coi bottoni
 dei nostri vestiti e tu ridendo perdevi saliva
 da un angolo della bocca
 oggi aspettiamo un ruggito

ma è solo rumore di qualcosa
che si rompe di nostro,
dentro salici vuoti e ci restiamo ferme,
lo sguardo alla trama disperata
dei canali di fortuna ra i campi.
il cuneo dove stavano i girasoli è deserto,
i semi cotti e rivoltati nell'olio hanno tremato
a lungo nei silos nell'aspettarti.
se ti v , io abito ancora nella medesima smagliata
mollezza di paese.
amo ancora i campanili e la loro ombra folta sui tetti
amo ancora l'odore delle anguille e del fango sotto gli stivali
dei pescatori in fila
se ti v , rimarr  qui. folle, a lungo, intossicata della vertigine
di esserci nata, senza coraggio di cremare in un secchio
le osanne fuori moda.
se ti v , adesso sono seduta a mangiare albicocche e a pensare.

LISA SAMMARCO

Notte

Brecce di luce
aprono l'indugio
di cielo tele.

Sparsa la notte
appare di polvere
dimenticata.

Chiude silenzi
l'angolo aperto
a spazi vuoti.

Seduce occhi
di marmo e seta
chiama cenere.

Inganna sonni

di morte gli abbracci
lì dove crede.

-ò- -ò- -ò-

Male incurabile

Non venisti come buio
in fila alla mia porta, ero
barattolo tintinnante,curiosa di voci.
Scelta pietosa la tua,
io ero debole di vita,
ammalata di parola.
Di arancio e grano, era
la mia stanza, il giorno.
Non sei venuto
a scavarmi un po' le vene, acqua di piena,
a tenermi come un talismano
fra le mani.
Io ero grigio dipinto, in bilico
sull'agonia della rugiada
che livida si frantumava in un'altra alba
nella mia carne.

-ò- -ò- -ò-

Non hai vinto

Ti sei fatto moneta per grattarmi via l'argento,
abito nuziale, di luna assente,
sognando il fiume dei miei fianchi larghi.
E mi soffiavi come un desiderio.
Mi dispiace non hai vinto.
Di me ora credi di esserti sporcato solo un po' le dita,
e non capisci che tutta mi conservi sotto le tue unghie.

PALAH NIUK

Margini di candore

che spavento la felicità.
sapere le tentazioni come unghie spezzate
e la strana malattia in vetrina
come una fragile rinuncia.
"ci sono stati grandi cambiamenti negli ultimi mesi?"
spregiudicatezza in borsa
prudenza sull'autostrada
le cose che cadono a pezzi.
che fatica la felicità.
ecco perchè quando guardi lontano vedi
margini di candore.

RAFFAELE IBBA

del tagliar teste

Archi di ginestre colorate d'oro
continue fila d'erbe brade
di avena ed orzo incolti fini
tra la sfarzosità dei convolvoli
forata da minuscoli fiori bianchi
come quanti imprecisi e circadiani
di bellezza diffusa e sparpagliata
dalla mansueta seminazione di Tempo
non impaziente non razionale non deciso
che sa di avere tutte le sue ere
per fiorire e fare figli ancora
come una vecchia,
seduta accanto
fianco a fianco a un piano di lavoro
ripreso in qualche comodino restato
dalle molteplici eredità tutelate
da numi familiari istruiti in povertà,
e che rammenda imbastisce ricama lavora lana
pazientemente
nella ferma attesa di una sorella
che verrà
un giorno od una notte
(forse la notte è meglio
o forse il giorno
o forse un altro giorno
un'altra ora, un'altra
ancora)
a prenderla
senza fretta
per seguirla solitaria

davanti a quel dio loro
 oscuro
 alle sacre teologie sapienti.
 Ripenso.
 Senza luce.
 Che c'entra questo mondo di affetti
 rifieriti sempre
 in ogni minimo sorriso di donna,
 che c'entra questo
 con tanto orrore vuoto
 ripetuto dall'inutile odio di sangue
 che taglia teste a chi le teste taglia?
 Che c'entra il piccolo ricordo d'amore
 (condiviso, lo so,
 anche da chi uccidere ama)
 che c'entra questo amore ininterrottamente neonato
 col nostro orrendo quotidiano odiare?
 Chi mi risponde dei sapienti?
 Chi degli onorati conoscitori di dio?
 Chi dei divini poeti
 e sacerdoti o sacerdotesse
 esperte veramente delle cose divine?
 Chi mi dirà d'amore?

-ò- -ò- -ò-

Autoconsumismo

Ma tu lo sai
 che la realtà ci accerchia
 nell'evoluto variopinto farsi
 del medesimo identico lavoro di dominio
 dell'umano sull'umano sempre
 ripetuto con gli stessi stanchi gesti d'odio.
 Ma si alza
 sempre nuova
 la fresca voce del canto
 rinnovato
 anche in questo crescere d'inverno
 dove,
 tra l'abbondare di sonagli e lucenti cremagliere,
 neve e gelo sono sempre
 acuti protettori
 di ogni più piccolo germoglio.

Come una stirpe di pietre
 come una brezza di fanghi
 come un sogno di mare
 come un mondo convesso
 come uno scarto di luce
 come un'angoscia da nulla
 come un mostro da bimbi
 come una notte insonne
 come un'alba irrisolta
 questo lavoro di neonati

carezza ripetuta
in quel cercarti assiduo
perderti voluto
lontana
e saperti colma di addii
nascosta
in tutta la tua copiosità di doni
secondo necessità
di muri di smeraldo
di sassi d'aria
di caverne di fuoco
tra universi fulgidi di ciechi bagliori
dove tu
aduni
la luce sole
che mi raccoglie
se vuole
in ogni sorriso d'angelo
che distratta
abbandoni
inarrivabile
ultima
amante
di vita
tra vita vita,
l'iddio
e

COSTANTINO SIMONELLI

Diringanghingengò

Le paturnie
come eccezionali notizie
di giornali
stampate dalle rotative
del tuo cervello.
Che non va bene niente
in questo mondo
dove pure il silenzio
fa rumore.

Diringanghirengò

Dove è la parola in più
che ti fa incazzare.

Don dan din
antitesi perplessa ma tenace
del din don dan.
classico.
Fugace il dubbio
Che a scrutare il cielo

son solo fregature.
E' che l'uomo
sa rendere smorfiose
pure le stelle
pur di accaparrarsi
un qualche futuro
prossimo.

Dleng dleng
Dlong dleng
Dleng dlong.

Ancestralmente a raccolta
facce muschio e facce
e giovani corridori lesti.
Le idee infrattate in ogni dove
spuntano come funghi.
C'è da fare un sopralluogo
sulle ceneri del benessere
per scoprire le cause vere
del suo malessere
mortale.

Una campana a morto.
quattro anni.
al mio paese
Qualcuno alla fine me lo disse:
"Perché suona così?"
"Perché è una campana a morto."
Mi sentii strangolato dall'idea del non più.

-ò- -ò- -ò-

C'era gente...

C'era gente
che sperperava liquami
in venti e trenta pensioni
diverse
ogni giorno
del mese
E c'era gente
che spellava
ogni giorno
venti o trenta margherite
di quelle
dei "sì" e dei "no".
Ogni notte
c'era gente che
cambiava spiazzi
ed orinali.
Quasi mai pelle.
E diceva che l'eguale
non è uguale
all'essere eguale.

E che poi
certe cose
bastava guardarle
negli occhi
per capire.
Che i simili
sono simili,
magari,
come le sigarette
in un pacchetto.
Ma le cicche no,
però.
Che per terra
ognuno
è diverso.
Ognuno resta
fumato
a modo suo.

SANDRA PALOMBO

Sefarad o dell'inquietudine - 1 -

Sto male, sto bene, non ho niente,
tutto è a posto o almeno pare.

*

Di dar fuoco a un fiammifero
tenta tra folate di vento

nessun pezzo è mancante
l'ingranaggio è completo

stenta la mente a destarsi

identico
il motore
monotono
il rumore

tra i passanti sparsi
si spengono i lampioni

alla prole
unica nota
clamante
calmante
- trasfusione di sangue
salino e salvifico -
si abbevera.

Dal suo richiamo riparte.

In un angolo
l'inquietudine scalcia.

*

Il creato sbircia
Sefarad baciare il sole

rotolano i sensi
decanta il silenzio
colano lente le ore.

A isolare il suono,
all'interno del suo io,
lavora Sefarad.

Esce la sonorità dimenticata,
a stordire Sefarad.

Arriva sempre il momento del confronto con la voce.

*

Il vento stringe il mare in giochi d'acqua.

Sull'arenile gli ombrelloni volano
una palla s'appoggia alla parete
le persone in ripari di fortuna.

Massaggia una schiena, Sefarad,
a rassicurarla, a rassicurarsi.

Cercano aria le alghe nell'onda
mugola il mare a impietosire il sole

che cede e libera lascia Sefarad.

*

L'aria bacia l'acqua.

Sefarad,
padrona del suo corpo,
avanza

sino alle caviglie,

poi sino alle anche,

con i palmi delle mani a coppa,

per incoronarsi

con un diadema d' acqua.

L'unione del fiume col mare
una duna rosa copre.

L'amplesso in natura
è totale,
pudico e sconcio.

*

Crea ghirlande Sefarad, da donare a chi
d'eclisse diurna teme il buio.

*

Preme l'animo ,

nutrito a dignità e forza,
che non profuma come le rose antiche,
che non offre nettare ai calabroni ,

la Ciclica Inquietudine.

Impietosa Compagna.
lo schiaccia tra lastre di ghiaccio

Incessanti impulsi premono

a liberarsi di lei che oscura i Lumi
dei desideri umani che Incespicano

e Inutilmente tendono il palmo.

*

Assiste Sefarad

al pianto del naufrago

che perlustra il passato

nel luogo sbagliato.

La nebbia infittisce le maglie.

Al riparo dai riverberi,

inviati dai cristalli di sale,

si ferma a riflettere.

Si sente impotente Sefarad.

*

Se porgessi l'altra guancia sempre,
saresti simile a Dio

il fiume rifletterebbe il suo di volto,
non il tuo di uomo.

Tanto differenti sono le vostre sagome,
che lo forzo spezzerebbe il canapo.

*

In un luogo segreto si rifugia
a bilanciare corpo e psiche,
s'apre finalmente Sefarad,
a respirare l'istante e l'infinito.

*

In segno di pace mani mimano
una ninna nanna araba.

TERESA ZUCCARO

Relativamente

Nel Quartiere Due
è un pomeriggio di gennaio
più luminoso di quelli di dicembre,
oracolo di una lontana primavera
che non esiste ancora
e già non giustifica malinconia.

La sonda Spirit fotografa Marte
e gli prende la temperatura.
Ciò che è noto ci rassicura.

Tu sei nel Quartiere Cinque,
nel mio stesso crepuscolo,
ma misterioso.

-ò- -ò- -ò-

La luna

Lei ci prova
a venire ogni notte
ma non trova che finestre mute
sonni irrequieti
e le astruse domande degli innamorati
che non ha mai saputo soddisfare.
Così sparisce
decide di cambiare, farsi nuova.

Forse, dall'altra parte,
 volge il suo viso
 su uno specchio tondo di perfezione
 che la riempie di luce costante.
 Ma è pur sempre un'abitudinaria,
 e una levigatezza ignota
 può fare più paura
 di qualche noto cratere.
 Così ritorna al solito giro:
 le finestre, il sonno, le domande.
 Si gonfia e si sgonfia come un respiro
 ansioso e regolare.

-ò- -ò- -ò-

Una normale mattina di luglio

Anche l'assenza ha vari gradi
 e culmina in estate.
 Ci siamo scambiati le date
 delle nostre vacanze staccate;
 fissare l'ora del ritorno è un rituale
 per scongiurare che finisca il mondo
 mentre siamo ancora più lontani.
 Mentre faccio colazione
 il giornalista delle otto
 espone la sua collezione
 di cadaveri e dittatori.
 Prima di uscire mi preparo
 a schivare colpi bassi, rancori
 e chi mi vuole catalogare.
 La sera farò un inventario
 per controllare di non aver perso
 alcun valore fondamentale.
 Mi tranquillizzerei
 se fossi sedotta da un sogno
 che sta sul display di un cellulare

e invece ho questo assurdo e intenso desiderio
di essere un pianeta
in cui la vita non sia una lotta.

ALESSANDRA

Senza ombrello

È nell'acqua che ritrovo i colori
in questa pioggerella sul naso
nel profumo di terra
sui tetti delle auto pulite
sulle tue piccole mani
avvolte in strisce di lana

Se scartiamo con gli occhi
il verde rosso giallo dei semafori,
se ignoriamo il grigio delle strade,
e lo sporco dei muri
vedrai che riusciamo a scoprire
dove finisce l'arcobaleno

-ò- -ò- -ò-

Nella casa al mare

La notte - un micromondo! -
un cri cri cri di sottofondo
il caldo dell'estate che s'incolla
sulla pelle, sulle mani
la traccia rapida, un po' magica
del cadere di una stella
un desiderio per domani
una sequenza logica.

Un rigirarsi inquieto,
il peso di una verità
quello - più lieve - di un segreto
equidistanti dalla vanità
da questa fragile felicità.
Ma passano i pensieri
con il cri cri delle cicale
fa meno male, ora, che arriva il temporale.

La pioggia profuma la stanchezza
di terra smossa, di acqua e sale
viene il sonno, con lentezza

e oggi è già un po' ieri

UMBERTO DI DONATO

Non descrivo i pini che qui ved'ondulare,
non è affar mio ma si la nebbia
che in questo tempo viene e già propende
a Giugno, ad altro mese, al altre mèssi.

Copre finestra una folata e nulla scorgo,
niente sole, niente uccelli o cinguettii. Cadrà
questo scherz'altro di natura,
questa pellicola andrà via per altri vetri,
per altri versi tornerà. Qualcuno parla,

le cose si lasciano a metà,
le lascio
per non sentirle mie. Allor'è

rianimazione pilotata, fragile imballaggio,
tutela di un respiro, di un destino dato a certi
corpi, strutture, sfumature
di linguaggio che non aiutano a morire. L'assemblato
muore prima dell'assemblatore, però
come ci si guarda, come ci si ama, come diventa
la nebbia la visione, la missione,
l'apostolico mio viaggio in questa vita.

Se chiarezza si vede all'orizzonte,
s'abete fluisce e prende la pineta

lo sguardo per il collo,
 per la capigliatura allora al capezzale
 mi si troverà con un pinolo in bocca, con un
 pinolo in ogni buco, un ramo al cuore
 defogliato, purificato dalla
 tirannia del guscio, dalle tracce
 d'alcuni pipistrelli. Resta
 mezzo corpo soltanto. Si dirà
 suicidio premeritato.

MANUELA PERRONE

A mia nonna

Stringe i lacci della sua borsa nera
 mentre la accompagno in ospedale
 poi si ferma e mi chiede spaurita:
 "Di chi è questa borsa?"
 scuotendo i capelli biondi sottili

io avvampo di uno stupore triste
 nascosta tra le sillabe che non dico
 e lei sorride della sua confusione
 come una bambina
 di una domanda ingenua

le si arriccia il viso, allora
 ridono pure le rughe dolci e fitte
 come carezze di ragni
 e vanno suonando le campane
 di tre generazioni di donne

è grazie a questa concatenazione
 nient'affatto casuale
 che io agito la mano e articolo parole:
 sono lei, vecchia quercia protesa verso il cielo
 e sua figlia, solido ramo aperto sul giardino
 e al tempo stesso sono me
 fogliolina incerta al vento
 clorofilla assetata di sole

la luce picchia sui vetri
 ed è un lampo:
 sono io la memoria
 di quell'altra memoria

che si sta smarrendo.

-ò- -ò- -ò-

Entra mattino

Entra, mattino, a respirarci
sì che il dolore s'acquatti
in un angolo di buio
lasciando libera l'aria
di fumare sole.

Iniettaci la forza
di levare gli occhi
e poi subito
distoglierli
per non scottarci
con la pentola
del giorno.

E' dura, sai, cercare fiamme
quando acque mercenarie
lavorano di notte,
alacri pompieri
d'emozioni rosse.

Ave, mattino,
salva noi che pecchiamo
di sonni desiderati
e regalaci di nuovo
svegli ottuse:
o moriremo tutti
alba dopo alba.

-ò- -ò- -ò-

Odora d'inchiostro

Odora d'inchiostro
il bisturi blu
del mio chirurgo.
Riuce di parole
ferite di carne.
Disinfetta d'alfabeti
infezioni purulente.

Il mio dottore
m'aspetta sveglio
tutte le notti.

Basta un valzer
lento dolce
di penna

nera nervosa
su una tavola piatta
di carta bianca.

Basta uno scrigno
dorato chiaro
da spaginare.

E lui arriva
- lampara sulla barca buia -
a medicare
l'anima piagata
illuminando
sciami argentei
di pesci catalettici.

MARINA TAROSI TEVINI

Svendita di fine secolo

I mercanti
ridisegnano vetrine
di pagliuzze dorate
espongono i loro magri
sciacalli
per afferrare
qualche piccolo roditore
di corsa tra la folla
senza volto

Briciole d'esistenza

Nella strada sorride
l'aroma del caffè
Ti prendo sottobraccio
Che vuoi,
noi offriamo
invano
saggezza e trucioli
di rabbia
Battaglia perduta,
io amo le battaglie perdute..

Noi offriamo (a chi?)
saggezza e un po' di rabbia
e amore
Svendita di fine secolo

(da L'unicorno, Campanottoeditore, 1997)

-ò- -ò- -ò-

Il lupo della steppa

(Storia di un brav'uomo che leggeva
volentieri i romanzi di H. Hesse)

E andare la notte
nel bosco
su orme fresche di preda
e correre nel vento
da solo
quando si leva la luna
e nel silenzio sentire
che tutto l'universo
è per me

Invece mi vesto ogni giorno
jaens di marca
qualche capo firmato
e premo il mio muso di lupo
in sorrisi gentili
e parole

Ogni giorno nella mia gabbia
corretto
pulito
puntuale

Lontano da ogni assoluto
Coccolato
buon cane di casa
ricevo ogni giorno scodelle
che mi rendono sazio di cibo
un po' ebete e
pigro

L'assoluto
della gioventù
l'assoluto
è ormai un universo lontano

Per me ormai traballante
sulle gambe
infiacchite
dalle notti trascorse al tepore
impossibile sogno

E mi accontento del grigio
il bianco mi farebbe impazzire
e mi accontento del pane

il sangue mi farebbe impazzire
e mi accontento di stare
sul tappeto
vicino al camino

Questa notte però
-qualcuno ha aperto il balcone-
mi sono fissato su al cielo

ho visto libere stelle
e piste infinite
nel vento
Mi sono lasciato cullare
per un po'
dalla voglia d'andare
mi vedevo nel bosco da solo
mi sentivo libero e forte
Poi ho sospirato nel vento
un guaito lungo
potente
I bambini di casa
aggrappati alla coda
mi fanno impazzire
E' strano
Ho morso qualcuno

MASSIMILIANO PIETRONI

Pulsazioni (ieri sera a ballare).

Un cuore fuori.
Batte suoni noti.
Batte suoni nuovi.
Il mio pompa rabbia,
Ringhia e raspa.
Termine di birra gialla.

Ultima unzione.
Ultimo olio giallo.
Ultimo freddo tatto,
Di ennesima morte.
Ancora quattro euro
Per vederti risorta.
